

# TRADITIO SCALABRINIANA n. 10

Collana *Traditio* Scalabriniana n. 10 - Approfondimenti, Testimonianze, Meditazioni

Comitato di redazione Anna Fumagalli, *mss*, Analita Candaten, *mcs*, Giovanni Graziano Tassello, *cs*  
Segreteria tecnica: CSERPE: Studien und Bildungszentrum für Migrationsfragen

**Centro Studi e Ricerche per l'Emigrazione**

Rheinfelderstrasse 26 - 4058 Basel

Tel 0041.61.226.91.00 - Fax 0041.61.226.91.09

[cserpe@cserpe.org](mailto:cserpe@cserpe.org)

## PRESENTAZIONE

Durante la sua permanenza a Roma per lo studio della teologia Sr. Elizangela Chaves Dias, suora missionaria scalabriniana, ha avuto la possibilità di **approfondire** il tema del peregrinare come esperienza umana e cristiana. Ecco allora il primo saggio di questo nuovo numero della collana *Traditio* scalabriniana, in cui l'a. presenta alcuni elementi biblico-teologici che «offrono la possibilità di comprendere il peregrinare umano nel quadro della storia della salvezza e di illuminare la vita di tutti quelli che sono in cammino». La fede biblica ci mette anzitutto di fronte al cammino di Dio verso l'uomo. Il Dio d'Israele è pellegrino, è il «Dio della tenda» che accompagna e protegge il popolo nel suo percorso verso la terra promessa come pure sulle strade dell'esilio e della diaspora. Ma vi è anche il cammino dell'uomo verso la pienezza della vita in Cristo. «L'*homo viator*, creato ad immagine e somiglianza di Dio, è in cammino verso la vera patria, cioè la comunione trinitaria. Il peregrinare umano non può, allora, che essere un'anticipazione dell'incontro ultimo di tutta l'umanità con Dio, in Cristo, per mezzo dello Spirito». La terra come luogo di transito rende il cristiano costitutivamente uno straniero. Con la sua vita egli indica che la realtà del mondo non è da considerarsi quella definitiva. Ciò non significa, tuttavia, che non dobbiamo impegnarci a far sì che nessuno si senta straniero, anticipando in questo modo il Regno di Dio.

Nel secondo contributo di **approfondimento** di questo numero pubblichiamo un estratto di uno studio di P. Alfredo J. Gonçalves, missionario scalabriniano, che mette a fuoco la figura biblica di Rut. Tenendo presente la situazione della famiglia oggi nel contesto della mobilità, l'a. presenta alcune riflessioni di carattere biblico e teologico che aiutano a guardare alle sfide delle odierne migrazioni e a trovarvi piste per una pastorale migratoria in continua evoluzione, data la complessità del fenomeno stesso.

Come Rut, ogni migrante può collaborare alla creazione di una società più giusta, fraterna e solidale, che supera ogni tipo di politica nazionalista ed esclusivista. È un cammino che dalla schiavitù va alla ricerca della terra promessa e i passi dei migranti si rivestono di resistenza, tenacia e sapienza. Nel dipanarsi di questo progetto per un futuro pieno di speranza è presente Dio, che cammina a fianco del suo popolo e tinge di provvidenzialità ogni suo passo.

La *Traditio* Scalabriniana suggerisce: «Sia come singoli che come comunità, sollecitiamo tutti coloro che incontriamo ad un cammino di comunione, la quale vince ogni tentazione di uniformità e trasforma l'affermazione della propria identità in una celebrazione della diversità come dono». Nel **raccontare** la sua storia, Melanie Fuchs, missionaria secolare scalabriniana, mette in risalto quelle esperienze che le sono venute incontro come

occasioni per imparare a stimare la diversità. «Ho scoperto che per incontrare l'altro non devo partire dalla mia cultura, dalle mie abitudini e misure, ma dall'altro».

In una lettura di fede della sua esperienza, Melanie Fuchs riconosce come specialmente gli incontri con giovani di altre nazionalità, donne rifugiate ed immigrati di diverse provenienze l'hanno portata a scoprire che ci vogliono tutti i popoli, le lingue e le culture per esprimere la grandezza e la bellezza di Dio.

È un cammino in crescendo, in cui ogni giorno siamo invitati a fare qualche passo di esodo, «ad andare oltre la (nostra) cultura, le (nostre) abitudini, le (nostre) misure, per evitare di fermarci sulle differenze esterne, imparando, invece, ad andare in profondità così da fare spazio ad un vero incontro con l'altro».

**Approfondimenti:** *L'esperienza umana e cristiana del peregrinare*, Sr. Elizangela Chavez Dias, mscs

**Approfondimenti:** *Livro de Rute: resistência e esperança do migrante*, Pe. Alfredo J. Gonçalves, cs

**Testimonianze:** *Imparando a stimare la diversità*, Melanie Fuchs, mss

\* \* \*

## APPROFONDIMENTI

### L'esperienza umana e cristiana del peregrinare

*Sr. Elizangela Chaves Dias, mscs*

#### Alle radici del peregrinare

Il termine *peregrinatio* contiene la parola *ager* (campo) suggerendo così un'andata o una sosta in campagna, cioè in un luogo in cui non si vive normalmente, in un luogo particolare. La *peregrinatio* è caratterizzata dalla lontananza dalla famiglia, dalla casa, dalla patria e può significare sia il viaggio e il cammino in corso sia la permanenza o soggiorno in terra straniera. Quindi il verbo *peregrinari* può significare «peregrinare», «camminare» o «essere in terra straniera»<sup>1</sup>.

L'origine del peregrinare come esperienza umana corrisponde alla stessa origine dell'uomo, pellegrino sulla terra fin dai primordi dell'umanità. Da sempre egli ha seguito due irresistibili spinte: vincere l'ignoto, conoscendolo, e capire l'esistenza di Dio e il suo volere. Le prime peregrinazioni conducevano gli uomini dalle caverne alle pianure, alle montagne, alle rive dei laghi e dei mari. In questo modo ci si trovava di fronte a fenomeni naturali sconosciuti che diventavano l'occasione di una vera e propria esperienza esistenziale. Questi luoghi, per il loro splendore e la loro bellezza, sono diventati nel tempo una specie di santuari, visti come manifestazione della divinità e spazio riservato per essa. Il peregrinare, come esperienza connaturale all'uomo, quindi, ha una sua dimensione trascendente<sup>2</sup>.

Nella concezione religioso-biblica, in particolare, il peregrinare è connaturale all'uomo in quanto costretto a lasciare il paradiso terrestre. Sappiamo che per i Greci l'uomo in questo mondo è forestiero, pellegrino, perché la sua anima appartiene al mondo dello spirito. Sia il

---

<sup>1</sup> Cfr. A. GRÜN, *In cammino. Una teologia del peregrinare*, EMP, Padova 2005, 13-15.

<sup>2</sup> Cfr. M. CIMOSA, *Genesi 1-11: alle origini dell'uomo*, Queriniana, Brescia 1984, 11-14; S.J. BÀEZ, «L'esperienza d'Israele: camminare con Dio», in *Rivista di Vita Spirituale*, 58, 4/5 (2004), 355; I. CARDELLINI, «Stranieri ed emigrati-residenti in una sintesi di teologia storico-biblica», in *Rivista Biblica*, 40, 2 (1992), 394-395.

suo corpo sia il mondo sono, per così dire, un albergo, un luogo di passaggio nel quale egli abita temporaneamente per ordine divino. Di conseguenza il saggio greco teme il mondo che gli è straniero e desidera raggiungere la patria.

La Bibbia, invece, interpreta l'estraneità dell'uomo nel mondo in modo diverso. L'uomo si è allontanato da Dio a causa del peccato ed è costretto ad andare ramingo nel mondo. Il mondo gli è estraneo e l'uomo non riesce a stabilirsi permanentemente in nessun luogo: egli è essenzialmente pellegrino. Tuttavia Dio non abbandona l'uomo, anzi, promette di camminare insieme a lui: «Camminerò in mezzo a voi, sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo. Io sono il Signore vostro Dio, che vi ho fatto uscire dal paese d'Egitto; ho spezzato il vostro giogo e vi ho fatto camminare a testa alta» (Lv 26,12-13).

Diversi elementi biblico-teologici offrono la possibilità di comprendere il peregrinare umano nel quadro della storia della salvezza e di illuminare la vita di tutti quelli che sono in cammino. La storia della salvezza, infatti, si prefigura sia come dinamica di cammino dell'uomo verso la pienezza della vita in Cristo, sia come cammino di Dio verso l'uomo e con l'uomo. L'*homo viator*, creato ad immagine e somiglianza di Dio, è in cammino verso la vera patria, cioè la comunione trinitaria. Il peregrinare umano non può, allora, che essere un'anticipazione dell'incontro ultimo di tutta l'umanità con Dio, in Cristo, per mezzo dello Spirito.

Nel progetto di Dio l'uomo esiste non come un'unità compiuta, ma come potenzialità in tensione verso la propria maturazione. Essere *viator*, cioè creatura in via, per strada, in cammino verso la patria della propria stabile identità, è la struttura essenziale dell'uomo, segnata dal divenire e non dalla staticità. L'esistenza umana intesa come progetto fa capire che l'uomo realizza se stesso mentre cammina e costruisce la propria storia. La vera storia dell'uomo è quella del cammino personale che egli percorre per essere pienamente se stesso secondo il piano salvifico. Ecco perché il cristiano non è mai arrivato e cammina sempre verso la perfezione, sotto la guida dello Spirito Santo, aspirando a giungere «allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4,13).

## Dio si fa pellegrino

Guardando all'Antico Testamento ci troviamo davanti ad un Dio che cammina con il suo popolo. La rivelazione avviene nel peregrinare di Dio con l'uomo che, obbedendo alla chiamata di Dio, a sua volta si mette in cammino verso la terra promessa. Nell'esperienza dell'esodo e del deserto il popolo diventa cosciente di essere il popolo di Dio, scelto da Lui<sup>3</sup>.

A differenza degli altri dei, legati alla terra, il Dio d'Israele è pellegrino, è il «Dio della tenda», che accompagna e protegge il popolo sia nel suo percorso verso la terra promessa sia sulle strade dell'esilio e della diaspora. Il creatore dell'universo, il Dio misericordioso non lascia l'errante camminare da solo, ma si fa pellegrino per riscattarlo e dimostrargli un amore di predilezione<sup>4</sup>.

La dinamica del peregrinare la vediamo già presente nella Trinità e si rivela nell'azione creativa e salvifica che culmina nell'incarnazione del Verbo, il quale si fa pellegrino per

---

<sup>3</sup> Cfr. I. CARDELLINI, «Stranieri ed emigrati-residenti...», *op. cit.*, 138; G. DANESI, «Cammino di Dio e Dio del cammino», in G. DANESI – S. GAROFALO (a cura di), *Migrazioni e accoglienza nella Sacra Scrittura*, EMP, Padova 1987, 58-60; G. CAMPESE, «“I will make you live in tents again” (Hosea 12:9). The Church in an age of mobility», in *Traditio Scalabriniana* 7 (giugno 2008), 3-13.

<sup>4</sup> Cfr. S.J. BÀEZ, «L'esperienza d'Israele...», *op. cit.*, 352-367; J. MOLTMANN, *Teologia della speranza*, Queriniana, Brescia 1971, 96-97; G. DANESI, «Cammino di Dio...», *op. cit.*, 58-60.

rivelare il Padre e donare lo Spirito. Venendo ad abitare in mezzo agli uomini, Gesù Cristo si mise in cammino dal Padre a noi e poi da Nazaret verso Gerusalemme<sup>5</sup>.

La vita di Gesù è tutta un peregrinare. Il Verbo pone la sua tenda in mezzo a noi; nasce in una mangiatoia ed è obbligato a fuggire dalla patria in Egitto, assumendo e ricapitolando in sé l'esperienza fondamentale del suo popolo; trascorre la vita pubblica come itinerante, percorrendo città e villaggi; condannato a morte, muore come uno straniero ma, nella sua glorificazione, ci dà l'effusione dello Spirito, che ci libera dal peccato, donandoci una vita nuova, aperta alla comunione nella diversità<sup>6</sup>.

## I cristiani «stranieri e pellegrini sulla terra»

La predicazione della Chiesa ha insistito costantemente sulla metafora del pellegrinaggio. La vita terrena è un pellegrinaggio. Essere discepoli, missionari di Cristo, significa andare con Lui e come Lui, sentendosi di passaggio nel mondo, poiché «non abbiamo quaggiù una città stabile» (Eb 13,14). Dovunque si trovi il credente è uno che risiede temporaneamente, un ospite, un pellegrino. In quanto *homo viator* la collocazione geografica nel mondo non è la più determinante per il cristiano: ciò che è veramente importante è essere immagine e somiglianza di Dio, voluto e salvato in Cristo<sup>7</sup>.

La *Lettera a Diogneto* ci testimonia che i primi cristiani intesero la vita come un pellegrinaggio sulla terra:

«Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio».

«Come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani. L'anima è diffusa in tutte le parti del corpo e i cristiani nelle città della terra. L'anima abita nel corpo, ma non è del corpo; i cristiani abitano nel mondo, ma non sono del mondo. L'anima invisibile è racchiusa in un corpo visibile; i cristiani si vedono nel mondo, ma la loro religione è invisibile. L'anima immortale abita in una dimora mortale; anche i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli»<sup>8</sup>.

Essere straniero sulla terra è un segno distintivo del cristiano e la ragione del suo vivere è arrivare in cielo, la sua vera patria (cfr. Eb 11,10). Il cristiano dimostra che la realtà del mondo non è considerata l'ultima. Il senso spirituale del suo peregrinare («abitano sulla terra, ma hanno una cittadinanza in cielo») rafforza l'idea di una società celeste, che sarà raggiunta dopo il peregrinare terreno e che, come società escatologica, non può realizzarsi in questo mondo secondo la legislazione degli uomini.

L'autore della *Lettera a Diogneto* enfatizza questo aspetto: il cristiano in questo mondo è sempre un pellegrino, anche quando ha una stabile abitazione e una cittadinanza

---

<sup>5</sup> Cfr. J.E.M. TERRA, «A encarnação como revelação da Trindade», in *Revista de Cultura Bíblica*, 24 (2001), 119-125.

<sup>6</sup> Cfr. G. GOZZELINO, *Nell'attesa della beata speranza*, Elle Di Ci, Leumann 1992, 187; I. SANNA, *Antropologia cristiana tra modernità e postmodernità*, Queriniana, Brescia 2001, 463.

<sup>7</sup> Cfr. F.V. ANTHONY, *Ecclesial praxis of inculturation*, Las, Roma 1997, 63; G. BARBAGLIO, «In cammino: testimonianza biblica», in *Servitium* 31, 111 (1997), 159-160; A. AMATO, *Gesù il Signore: saggio di cristologia*, EDB, Bologna 1991, 460-471; PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (3 maggio 2004), n. 16.

<sup>8</sup> LETTERA A DIOGNETO, V, 5.8-10.17; VI, 1-3.8 secondo la versione citata in G. BOSIO – E. DAL COVOLO – M. MARITANO, *Introduzione ai Padri della Chiesa: secoli I e II*, Società Editrice Internazionale, Torino 1998, 230-232.

riconosciuta dalle istituzioni che governano il mondo. Egli sa di non poter sempre contare su di esse, di essere esposto a qualsiasi oltraggio, di non potersi avvalere di alcuna legge. L'unica forza gli viene dalla fede in Dio che gli ha promesso una patria. Così, anche senza allontanarsi dalla sua terra o dalla sua casa, egli si sente pellegrino e straniero. È pellegrino nel cuore e ne tira le conseguenze.

Troviamo un'altra testimonianza di quanto stiamo affermando nella prima *Lettera di Pietro*, dove i cristiani sono qualificati come stranieri e pellegrini (cfr. 1Pt 1,1-2.17). I destinatari della lettera sono chiamati «eletti» e «stranieri», quindi gli eletti vivono la loro elezione come esuli e forestieri. Pietro evidenzia la connessione di due poli, elezione ed estraneità. Così la condizione dei cristiani nel mondo viene paragonata a quella del popolo ebraico in Egitto (cfr. 1Pt 1,17) o nella diaspora (cfr. 1Pt 1,1; 5,3), facendo emergere un modello di Chiesa pellegrina e straniera tra le genti<sup>9</sup>.

## La Chiesa pellegrina

L'immagine di Chiesa pellegrina si trova nei documenti del Concilio Vaticano II. Con una citazione di S. Agostino il Concilio afferma che «la Chiesa prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» e che «tutto ciò che di bene il Popolo di Dio può offrire all'umana famiglia nel tempo del suo pellegrinaggio terreno scaturisce dal fatto che la Chiesa è l'universale sacramento della salvezza»<sup>10</sup>.

La Chiesa, che viene da Dio e verso Dio cammina, nascendo dalla Pentecoste sulle fondamenta dei dodici apostoli, è il popolo di Dio in cammino verso la Gerusalemme celeste. Come pellegrina nella storia, la Chiesa si trova in una condizione privilegiata per comprendere quelli che sono costretti a rifugiarsi in luoghi a loro estranei o a cercare una terra che possa garantire il pane, il lavoro, la libertà e la pace.

Mentre è pellegrina nel mondo, la Chiesa è già seme e inizio del Regno. Di fronte al fenomeno della mobilità umana, la sua missione è quella di cogliere in esso un segno dei tempi, una memoria del carattere transitorio in questo mondo. Il movimento migratorio ricorda il senso itinerante della vita di ogni persona e di tutta la Chiesa, anche di quelli che non sono mai emigrati. In senso spirituale tutti siamo stranieri e pellegrini sulla terra (cfr. Eb 11,13), in cammino verso la patria definitiva. Il migrante, il pellegrino, il rifugiato, lo straniero e altre categorie di persone in mobilità diventano, dunque, il paradigma che riassume il senso essenziale della vita del cristiano.

In questo pellegrinaggio terreno i sacramenti sono via e alimento verso la pienezza e allo stesso tempo ci rimandano alla dimensione escatologica del «già e non ancora», cioè alla possibilità di pregustare la pienezza nel pellegrinaggio salvifico<sup>11</sup>. L'Eucaristia poi è il viatico del popolo in cammino, il pane offerto alla nostra condizione di viandanti, il prolungamento della presenza di Cristo nella vita e nella storia. L'Eucaristia genera una dinamica di solidarietà nella storia e fra le persone.

La Vergine Maria, contemplata come «icona vivente della donna migrante»<sup>12</sup> si pone come punto di riferimento per i migranti e rifugiati per il modo in cui visse la sua vicenda umana. A motivo del suo itinerario di fede Maria è la pellegrina per eccellenza, la figura del popolo

---

<sup>9</sup> Cfr. B. FORTE, *La Chiesa della Trinità. Saggio sul mistero della Chiesa, comunione e missione*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1995, 193.

<sup>10</sup> Cfr. CONCILIO VATICANO II, Costituzione dogmatica *Sacrosanctum Concilium* (4 dicembre 1963), n. 2; Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* (21 novembre 1964), n. 8; Costituzione pastorale *Gaudium et Spes* (7 dicembre 1965), n. 45.

<sup>11</sup> Cfr. H. VORGRIMILER, *Teologia dei sacramenti*, Queriniana, Brescia 1992, 63-67; C. ROCCHETTA, *I sacramenti della fede*, EDB, Bologna 1985, 184.

<sup>12</sup> PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA PASTORALE PER I MIGRANTI E GLI ITINERANTI, Istruzione *Erga migrantes...*, *op. cit.*, n. 15.

di Israele e il modello della Chiesa. Ecco perché viene giustamente considerata dalla devozione popolare come *Madonna del cammino* e *Madre dei migranti*<sup>13</sup>.

In questa Chiesa pellegrina, noi della Famiglia Scalabriniana siamo chiamati a vivere il nostro pellegrinaggio, la nostra itineranza missionaria in un modo particolare. L'esperienza umana della migrazione può diventare, infatti, uno dei luoghi in cui Dio rivela il suo progetto di salvezza per l'uomo. In questo senso il cammino geografico assume valenze di ordine spirituale: il muoversi sulle strade del mondo è visto come un segno del cammino di fede, del comportamento morale e della ricerca di Dio.

Mentre nel nostro impegno missionario miriamo a far sì che nessuno si senta straniero ma che tutti si riconoscano «concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19) non cessiamo di ricordare che tutti siamo pellegrini. Ne deriva l'esigenza di non assolutizzare i beni materiali e di non divinizzare questo mondo, facendo costantemente memoria che apparteniamo al Signore e che verso di Lui camminiamo.

## **Livro de Rute: resistência e esperança do migrante<sup>14</sup>**

*Pe. Alfredo J. Gonçalves, cs*

O Livro de Rute constitui uma «história exemplar», onde entra em cena o relacionamento entre israelitas e estrangeiros, colocando-se em pauta a abertura da salvação para estes últimos. A narração opõe-se ao nacionalismo exacerbado do período pós-exílico, bem como a todo tipo de discriminação e preconceito para com povos de outras nações. O relato está ambientado no tempo dos Juizes, isto é, no contexto pré-monárquico do ano 1100 aC. Porém, foi escrito por volta do ano 400 aC, quando os judeus retornavam do exílio babilônico. Trata-se de um gênero literário chamado *midrax*, o que significa elaboração livre sobre temas da Sagrada Escritura à luz da caminhada do povo. Utilizando o mesmo processo, podemos hoje interpretar a trajetória de Rute no universo intenso e complexo da mobilidade humana, que vem se acentuando na economia globalizada do neoliberalismo.

A partir de uma história familiar, o texto retrata a luta dos pobres em busca de seus direitos e de sua sobrevivência. Além disso, procura aprofundar o cumprimento da lei, ou até sua modificação quando ela não mais se presta à defesa incondicional da vida. O fato de Rute, uma estrangeira, ser a protagonista do livro revela que a salvação não tem fronteiras: o projeto de Deus ultrapassa os limites estreitos do nacionalismo e da exclusão social. Por outro lado, sendo mulheres, o protagonismo de Rute e Noemi desvenda uma vigorosa presença feminina num universo fortemente comandado pelo poder político e religioso dos homens. Apesar disso, em momento algum se vê esboçada uma crítica mais contundente à sociedade patriarcal de então.

Seguindo os passos de Noemi e Rute, no vaivém tumultuado de sofrimentos e lutas, podemos identificar um roteiro que, em grande parte, está em sintonia com o ir e vir dos migrantes atuais. Neste percurso, não será difícil resgatar as lições de vida, de fé e de esperança que os caminheiros de ontem e de hoje nos apresentam. São lições do caminho que se revestem de resistência, tenacidade e sabedoria. E são também portas

---

<sup>13</sup> Cfr. E.G. MORI, «Maria, filha di Sion, pia pellegrina», in J. BEYER (a cura di), *Maria esule, itinerante, pia pellegrina*, EMP, Padova 1988, 23; G. PAOLO II, Enciclica *Redemptoris Mater* (25 marzo 1987), nn. 25-28.

<sup>14</sup> O artigo inteiro foi publicado na «REMHU (Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana)», 16, 30 (2008), 203-224. A publicação da revista é do Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios (CSEM), Brasília, DF.

abertas para refletir e lutar sobre a possibilidade de uma sociedade diferente, a partir de uma experiência histórica marcante.

## **Por que sair da terra natal?**

«No tempo em que os juízes governavam, houve uma grande fome no país e um homem de Belém de Judá foi morar nos campos de Moab, com sua mulher e seus dois filhos» (1,1).

A primeira lição é de que as causas mais profundas da migração não se reduzem a motivações puramente pessoais nem puramente sociais. Antes, constituem um misto de ambas. Quando alguém decide sair com a família é porque, em geral, vê-se forçado a isso por um contexto sócio-econômico desfavorável. Mas a decisão de partir pode ser retardada ou mesmo suspensa, dependendo de uma série de fatores ligados ao ambiente familiar ou à tradição local.

Por outro lado, em contrapartida às condições adversas da terra onde nascemos, forja-se a esperança de dias melhores em outra região ou país. Os chamados «fatores de expulsão» e «fatores de atração» se mesclam num entrelaçamento complexo, em que se torna quase impossível estabelecer predominância de uns sobre outros. Ambos, por sua vez, entrecruzam-se com elementos psicossociais ou razões vinculadas à herança familiar de um determinado grupo. Em síntese, as razões dos deslocamentos humanos formam um emaranhado inextrincável de causas e efeitos, onde uns e outros se fundem, se misturam e se alternam a um só tempo.

O que está em jogo é, antes de tudo, a sobrevivência da família. Mas aqui também é preciso ter cuidado. Quando se fala de sobrevivência, não se trata de algo estritamente econômico ou social. Os laços de parentesco ou de compadrio e as relações de vizinhança, bem como fatores de ordem cultural e religioso, exercem uma relevância considerável e nem sempre medida pelos critérios científicos. Não raro, mesmo em situação precária, a rede de amizade e conhecimento assegura a sobrevivência. Outras vezes, embora as condições materiais sejam razoáveis, a família prefere partir a sentir-se estranha no meio de sua gente.

Enfim, partir não é uma decisão fácil. A pressão externa pode agravar-se em casos de estiagens prolongadas, de enchentes ou de tragédias familiares. Mas para além de tais catástrofes «naturais», esconde-se, na grande maioria dos casos, uma estrutura fundiária ou um contexto sócio-econômico concentradores e excludentes. E, para alguém delas, persiste sempre uma ligação vital com o solo pátrio e com os entes queridos, ligação que pode adiar ou antecipar a hora da partida. Embora tangido por forças incontroláveis, de fora, o ato de cortar raízes mantém sua irreduzível decisão pessoal.

## **Retornar à terra natal: o sonho que não morre**

«Então, com suas noras, preparou-se para voltar dos Campos de Moab, pois ficara sabendo que Javé visitara seu povo dando-lhe pão. Saiu com suas noras, do lugar onde tinham morado e puseram-se a caminho, para voltar à terra de Judá» (1,6-7).

A partida costuma ser dolorida. Sofre quem sai e sofre quem fica. Laços se rompem, raízes ficam expostas ao sol. Com a separação e a distância, duras feridas se abrem. Nem todas conseguem cicatrizar. A saudade e a solidão formam o lado invisível da dor. Às precariedades das condições sociais, acrescenta-se o sofrimento de ver-se por todos abandonado, o que em alguns casos pode levar à depressão e até ao desespero.

Mas, o sonho do regresso permanece de pé. Longe da família e da terra onde estão enterrados os entes queridos, a esperança de um dia voltar alimenta os que partiram.

Alimenta também os que ficaram. O reencontro é sempre um horizonte a ser alcançado, um sonho que não morre. Uma chama que mantém viva e permanente a possibilidade de retornar. Sentimento expresso com rara maestria no lamento do salmo 137, quando os exilados «junto aos canais da Babilônia sentam-se e choram com saudades de Sião, penduram suas harpas». Porém, sua boca volta a «encher-se de riso e sua língua de canções» quando «Javé mudou a sorte de Sião», como se vê no salmo 126.

Quando as condições se tornam mais favoráveis, ganha força a idéia do retorno. Na verdade, é uma brasa que jamais se apagou. Um sopro de vida nova basta para reacendê-la. São poucos os migrantes que não sonham regressar à terra de nascimento. O exílio – seja de Rute ou do migrante de hoje – faz voltar os olhos para a pátria. Este sentimento tem dupla face: um lado negativo, em que o retorno se nutre de um saudosismo doentio; e um lado positivo, a partir do qual a volta pode significar a recriação de novos laços e novas formas de luta pela vida. Ou seja, o regresso pode conduzir ao berço de um passado morto e sem perspectiva de mudança, mas pode também engendrar uma nova vitalidade com vistas à construção de um mundo justo e solidário. Caberia aqui refletir mais longamente, com Sayad, sobre o conceito de «nostalgia da casa natal, ou de «casa dos antepassados».<sup>15</sup>

A exemplo de Rute, quantos migrantes, ao retornarem após longo período fora de casa e da terra, fazem de sua experiência acumulada um grande instrumento de luta pelos direitos fundamentais à existência humana, na busca por melhor qualidade de vida? Quantas vezes a própria migração, não obstante as adversidades do caminho, acaba abrindo os olhos para a dignidade de toda pessoa? Apesar de todos os obstáculos, não podemos ignorar que caminhar é aprender. Não são poucos os migrantes que, após longos anos de convívio com a organização sindical, por exemplo, voltam à região de origem muito mais conscientes de seus direitos e mais combativos. No caso das mulheres, à vezes a saída para a zona urbana as torna mais aptas para libertar-se de um patriarcalismo tão enraizado na cultura brasileira. Sem esquecer, evidentemente, que outras terminam por cair em outro tipo de dominação, como é o caso do tráfico sexual ou do trabalho escravo.

## **A solidariedade dos que estão a caminho**

Ao contrário de Orfa, que deixou a sogra Noemi e regressou para junto de seu povo moabita, «Rute ficou em sua companhia» (1,14).

«Respondeu Rute: “não insistas comigo para que te deixe, pois para onde fores, irei também, onde for tua moradia, será também a minha, teu povo será o meu povo e teu Deus será o meu Deus. Onde morreres, quero morrer e ser sepultada”» (1, 16-17).

«Partiram, pois, as duas e chegaram a Belém. À sua chegada, Belém inteira se alvoroçou e as mulheres diziam: “Esta é Noemi?” Mas ela respondeu-lhes: “não me chameis de Noemi; chamai-me de Mara, pois Shaddai me encheu de amargura. Parti com as mãos cheias, e Javé me reconduz de mãos vazias!”» (1,19-21).

Os caminhos da migração são íngremes, pontilhados de pedras. Enquanto as pedras machucam os pés, as incertezas se escondem atrás de cada curva. Muitas vezes, como no caso de Rute, o próprio retorno reveste-se de profunda amargura. De fato, nada mais triste e desolador para o migrante do que voltar de mãos vazias. Ninguém admite partir em busca de vida nova e retornar como um fracassado. Aliás, entre parêntesis, isso

---

<sup>15</sup> A. SAYAD, «O retorno, elemento constitutivo da condição do imigrante», in *Travessia*, 13, número especial, janeiro (2000).



explica muitas vezes as «mentiras» que os migrantes utilizam para esconder dos familiares sua verdadeira situação de desemprego, abandono e miséria em que se encontram. Nestes casos, as ilusões da partida se convertem em tristes desilusões do regresso! A volta do migrante perdido e desencatado, aos olhos da terra natal, dos parentes e dos conhecidos, pode destruir por completo o mito do herói distante.<sup>16</sup>

Mas é justamente aí, em meio às maiores privações, que o solo se torna fecundo em gestos de solidariedade. Solidariedade especialmente daqueles que vivem ou viveram situações semelhantes. Rute, diferentemente de sua cunhada Orfa, não aceita abandonar a sogra. O momento é difícil para as três mulheres. Mais do que nunca é preciso permanecer juntas. Se uma delas prefere seguir o próprio caminho, a outra busca a direção inversa. Daí sua decisão de deixar o próprio povo e voltar com Noemi para Judá. E assim os destinos de ambas, sogra e nora, marcados pela dor e pela esperança, se entrelaçam para sempre. Daqui para frente, nada e ninguém as poderá separar. As relações que, no passado imediato, teceram o destino dos personagens reforçam-se para projetar o porvir.

Da parte de Rute, trata-se de uma decisão sem dúvida dolorosa. Uma opção que supera, inclusive, qualquer gesto solidário. Como o texto sugere, trata-se de adotar um novo povo, uma nova cultura e até um novo Deus. Entramos aqui no miolo mesmo do livro de Rute, isto é, a superação do exclusivismo histórico do povo judeu. O testemunho de Rute mostra que o Deus de Israel não tem fronteiras. Num momento em que grassava um forte nacionalismo, próprio dos tempos do pós exílio, a narrativa procura exemplificar como uma estrangeira se abre ao amor salvífico de Javé. O amor de Deus rompe barreiras, discriminações, preconceitos e racismos, estendendo-se a todas as pessoas indistintamente. Não há limites para a ação divina na história da humanidade.

## **A força do parentesco e o direito de respigar**

Direito de respigar:

«Quando segares a messe na vossa terra, não segaráis até o limite extremo do teu campo e não respigarás a tua messe. Deixarás as espigas caídas para o pobre e para o estrangeiro» (Lev 23,22). «Quando estiveres ceifando a colheita em teu campo e esqueceres um feixe, não voltes para pegá-lo: ele é do estrangeiro, do órfão e da viúva, para que Javé teu Deus te abençoe em todo trabalho das tuas mãos. Quando sacudires os frutos da tua oliveira, não repasses os ramos: o resto será do estrangeiro, do órfão e da viúva. Quando vindimares a tua vinha, não voltes a rebuscá-la: o resto será do estrangeiro, do órfão e da viúva. Recorda que foste escravo na terra do Egito. É por isso que eu te ordeno agir deste modo» (Dt 24,19-22).

«Noemi tinha um parente por parte de seu marido, pessoa importante, da família de Elimelec, cujo nome era Boaz» (2,1).

Rute passa a colher espigas na terra de Boaz (2,2-7).

«Boaz lhe disse: “Foi-me contado tudo o que fizeste por tua sogra após a morte do teu marido, e como deixaste pai e mãe e tua terra natal para vires morar no meio de um povo que antes não conhecias. Que Javé te retribua o que fizeste e que recebas uma farta recompensa da parte de Javé”» (2,11-12).

Na grande maioria dos casos, a migração constitui um golpe para a família. A separação e a ausência tendem a desfazer os laços que cimentam, geração após geração, um grupo familiar. Mas é notória a teimosia dos migrantes para refazer tais laços, seja chamando e reagrupando os membros do grupo nos locais de destino, seja alimentando o sonho de retornar aos locais de origem. Em ambos os casos, verifica-se o empenho em reconstruir

---

<sup>16</sup> J.E. DE AMORIM, «A difícil viagem de retorno à aldeia», in *Travessia*, 15, 43 (2002), 10-16.

os intercâmbios de apoio mútuo, ou, não raro, o esforço para costurar novas redes de solidariedade.

Assim procuram fazer Boaz, Rute e Noemi. E o fazem apoiando-se numa antiga lei do Levítico – o direito de respigar – que procura defender o direito dos pobres contra a acumulação indevida. Numa palavra, a luta pela reconstrução da família se junta à luta mais ampla do «estrangeiro, do órfão e da viúva», isto é, dos excluídos da sociedade judaica. No fundo, não se trata de dois caminhos paralelos, mas de duas dimensões de um mesmo projeto de vida. A fé em Deus leva a perceber que os direitos pessoais e familiares estão interligados aos direitos econômicos, sociais, políticos, e culturais. Não há dicotomia entre o esforço por uma vida privada saudável e a construção coletiva de uma nova ordem social. Ambos os sonhos – pessoal e social – se complementam e se enriquecem, um sustentando e sendo sustentado pelo outro.

A solidariedade de Rute para com sua sogra desdobra-se em atos concretos pela defesa dos direitos fundamentais à sobrevivência de todos. Reciprocamente, a busca e concretização de tais prescrições previstas na lei reforça os laços de parentesco rompidos pela migração e pela morte. Resulta que a família e a sociedade saem ambas fortalecidas por uma atitude de dupla face: o resgate do parentesco e o resgate dos direitos sociais. Resgatar a família é resgatar todo o povo e, simultaneamente, aplicar as leis que preservam a vida dos pobres é garantir a dignidade do clã ou grupo familiar.

Numa palavra, não basta o direito de respigar. É preciso avançar para a construção de uma sociedade justa, igualitária e sem exclusão social. Sociedade onde a ninguém mais seja exigida semelhante humilhação de viver dos restos alheios. Como diria Mauro Santayana<sup>17</sup>, jornalista de Brasília, o pão da esmola, regado com as lágrimas da vergonha, deve ser substituído pelo pão do trabalho digno. Os esforços de Rute apontam nessa direção, em que o mero assistencialismo é superado pela justiça social.

## **Direito de resgate sobre a terra**

Boaz não é o parente mais próximo:

«Ora, realmente tenho o direito de resgate, mas há um outro parente mais próximo que eu. Passa a noite aqui e amanhã cedo, se ele quiser exercer seu direito de resgate sobre ti, está bem, que ele te resgate; se, pelo contrário, não quiser te resgatar, eu te resgatarei» (3,12-13).

«Mas Boaz disse: “No dia em que adquirires esse campo da mão de Noemi, estarás adquirindo também Rute, a moabita, a mulher daquele que morreu, para perpetuar o nome do morto sobre seu patrimônio”» (4,5).

O direito de resgate fundamenta-se em dois costumes tradicionais:

a) O costume de evitar a alienação do patrimônio:

«A terra não será vendida perpetuamente, pois que a terra me pertence e vós sois para mim estrangeiros e residentes temporários. Para toda a propriedade que possuídes, estabeleceréis o direito de resgate para a terra. Se o teu irmão cair na pobreza e tiver de vender algo do seu patrimônio, o seu parente mais próximo virá a ele, a fim de exercer seus direitos de família sobre aquilo que vende o seu irmão» (Lv 25,23-25.47-49).

b) O costume do levirato. Está em jogo a posteridade:

«Quando dois irmãos moram juntos e um deles morre sem deixar filhos, a mulher do morto não sairá para casar-se com um estranho à família; seu cunhado virá até ela e a tomará, cumprindo seu dever de cunhado...» (Dt 25,5-10).

---

<sup>17</sup> Palestra proferida pelo jornalista num encontro da 4ª Semana Social, em Brasília-DF, março de 2002.

Desde os tempos mais antigos da aliança de Javé com Abraão, também ela ligada a um movimento migratório, a descendência está estreitamente vinculada à posse da terra: «Javé disse a Abraão: “deixa teu país, tua parentela e a casa de teu pai, para o país que eu te mostrarei. Eu farei de ti um grande povo, eu te abençoarei, engrandecerei teu nome; sê tu uma bênção!”» (Gn 12,1-2). O mesmo podemos dizer da experiência fundante do êxodo. A libertação do povo das garras do Faraó ocorre em vistas de um duplo objetivo: conduzir a uma nova terra, onde «corre leite e mel» e multiplicar os filhos e filhas do povo, como se pode ver no chamado «credo histórico» de Israel (Dt 26,5-10). Posse da terra e descendência numerosa são duas coisas inseparáveis. Fora de sua pátria e sem a posse da terra, o povo está condenado a perecer. Mas crescerá «como as estrelas do firmamento e como as areis da praia» se mergulhar suas raízes num solo próprio. Nos escritos sagrados, povo e terra estão indissolúvelmente casados.

Mais uma vez, os personagens do Livro de Rute retomam as prescrições da lei para acrescentar um novo elemento à coesão do clã – a terra. Assim, o esforço pela reconstrução da família e da sociedade passa, necessariamente, pelo resgate da terra. A narração remonta ao capítulo 25 do Levítico, sobre o ano jubilar. O pobre, destituído da terra pelo acúmulo de dívidas, pode a ela retornar e recomeçar a vida a cada sete anos. O jubileu oferecia aos pobres endividados uma nova oportunidade de vida. O exemplo de Rute expressa uma tríplice reinserção social: na terra, na família e na sociedade. Neste sentido, podemos até acrescentar que a narração vai além da simples indignação de Neemias diante da escravidão do povo por causa das dívidas contraídas (Ne 5, 1-6).

Não é difícil imaginar o que poderia significar, para os tempos de hoje, esse espírito bíblico do ano jubilar. Quais seriam, por exemplo, as conseqüências benéficas para os países pobres, no caso de poderem livrar-se de suas dívidas históricas e injustas! Ou então, no mundo das migrações em massa, quais as implicações dessa inclusão social em três perspectivas: a conquista de uma terra onde morar e trabalhar, o resgate da dignidade familiar sobre um chão firme e próprio e a luta coletiva por um projeto novo de sociedade!

## **O casamento assegura a herança e a posteridade**

«Boaz disse aos anciãos do povo: “sois testemunhas hoje de que comprei da mão de Noemi tudo o que pertencia a Elimelec e tudo o que pertencia a Quelion e a Maalon; ao mesmo tempo adquiero por mulher Rute, a moabita, viúva de Maalon, para perpetuar o nome do falecido sobre sua herança e para que o nome do falecido não desapareça do meio de seus irmãos nem da porta de sua cidade”» (4,9-10).

Para assegurar o resgate da terra, da família e dos direitos sociais, a narrativa serve-se do amor conjugal. O sentimento entre Boaz e Rute supera até mesmo o direito de outro parente, o qual, ao descobrir que a posse da terra estava vinculada à união com a mulher, diz sem mais rodeios: «Não posso fazer isso, porque eu acabaria prejudicando meu patrimônio e meus herdeiros» (4,6). O amor de um parente mais afastado supera o egoísmo do mais próximo.

Nasce assim um novo projeto de vida, alicerçado sobre três fortes pilares: um renovado amor conjugal que há de sustentar a nova família, a posse de uma terra resgatada da mão dos usurpadores e a certeza de que os pobres hão de ter seus direitos respeitados. Fica assegurada, além disso, a herança do clã não só em termos materiais, mas principalmente em termos de valores e do nome vinculados a um tronco familiar. Em poucas palavras, é a continuidade de um povo que está em jogo. Continuidade que requer, numa linguagem moderna, um solo como pátria, a força unificadora do parentesco e a preservação dos direitos de cidadania.

Os três pilares indicados, como sabemos, fazem parte do sonho de todo migrante. Quantos deles passam a vida lutando – às vezes em vão – pela reunificação dos familiares sob novas bases de solidariedade e de sobrevivência, por um pedaço de chão onde possam reerguer seu projeto de vida e pela conquista ou defesa de direitos que lhe são sempre negados?! Cidadania plena inclui, ao mesmo tempo, proteção à família, endereço fixo e sólido e participação efetiva nos benefícios do progresso que todos ajudam a construir.

## O filho da esperança

«Assim Boaz desposou Rute, que se tornou sua esposa. Uniu-se a ela, e Javé deu a Rute a graça de conceber e ela deu à luz um filho. As mulheres disseram então a Noemi: “Bendito seja Javé, que não te deixou sem alguém para te resgatar; que o seu nome seja célebre em Israel! Ele será para ti um consolador e um apoio na tua velhice, pois quem o gerou é a tua nora, que te ama, que para ti vale mais do que sete filhos» (4,13-15).

O final do relato aponta claramente para uma perspectiva messiânica. Como diz o texto, «E lhe deram o nome de Obed. Obed foi o pai de Jessé. E Jessé foi o pai de David» (4,17).

O nascimento do menino faz renascer não apenas a esperança de Rute e de Noemi na posteridade da família, mas também a certeza de continuidade para o povo como um todo. Uma vez mais, a história pessoal e familiar de Rute se confunde e se entrelaça com a história de todo Israel. Obed significa servo, ou seja, o recém-nascido renova a fé e a esperança de que os pobres terão um rei a serviço de um novo projeto social, fundamentado na justiça e da paz.

Fruto e ao mesmo tempo símbolo dos laços de parentesco refeitos, o menino é igualmente fruto e símbolo de uma nação que deverá reerguer-se sobre novas bases. Do tronco de David nascerá o Messias, a grande esperança para o Povo de Israel. Após um período turbulento de vaivém e de sofrimento, a criança garante o futuro e a felicidade da família. Garante, além disso, que a terra não será alienada. E garante, por fim, a posteridade de todo o povo. Mais que isso, traz a certeza de um destino salvífico, na medida em que seu nascimento preconiza a vinda do Messias esperado.

Por outro lado, Obed resgata o povo de uma anomia ameaçadora. Sem terra, sem família e sem uma posteridade assegurada, a tendência é a perda não só das raízes histórico-culturais, mas também do próprio nome. O exemplo mais flagrante são os migrantes nas grandes metrópoles. Ali, na cidade grande, a multidão é também deserto, anonimato, massa hostil e desconhecida. Na transição do universo rural para o universo urbano, valores e referências se perdem no imenso rio de pessoas que correm e se atropelam pelas ruas apinhadas. Todos se acotovelam, mas ninguém se conhece. Como os prédios, a calçada e os viadutos, as pessoas parecem feitas de concreto. O brilho dos carros e das luzes, aos olhos do recém-chegado, mais cega do que ilumina. A luta diária e feroz por um emprego, um lugar para morar, pela saúde e por tantas outras coisas implica igualmente no esforço para ganhar ou recuperar o nome. Nome que, vinculado a um endereço fixo, significa crédito, conhecimento e relações estáveis e duradouras. Diante dos golpes impingidos pelo vaivém da migração, Obed é signo de serviço, luta e solidariedade para com o resgate integral da dignidade da pessoa humana.

Numa perspectiva histórica, o nascimento de Obed une o passado, o presente e o futuro. A experiência dos anos vividos em terra estranha, marcados por dor e lágrimas, ensina a viver os dias atuais com base em novos laços de solidariedade, ao mesmo tempo que fortalece a luta pela construção de um projeto social alicerçado na justiça e no direito. Na novela exemplar de Rute, memória e esperança estão ligadas de tal forma que,

reciprocamente, uma se nutre e é nutrida pela outra. Aliás, na trajetória bíblica, tanto o movimento profético quanto o esforço de restauração de Israel após o exílio vão ambos mergulhar suas raízes na memória do êxodo. Em sua leitura revestida pelo sagrado, o mesmo Deus que tirou os escravos do Egito e os conduziu a uma nova terra, jamais se olvidará do futuro de seu povo eleito. Javé, o Deus da aliança, se mantém fiel. É com olhos fixos no retrovisor dessa experiência que Israel ganha energia para avançar na estrada.

Conclui-se que o livro de Rute resume uma lição fundamental: é através da resistência solidária e do companheirismo entre as pessoas que os pobres podem projetar e realizar mudanças históricas fundamentais. Rute ajuda a manter a utopia de Israel, na medida em que, com os pés firmes no chão, levanta os olhos para o amanhã. O nascimento de seu filho Obed, como ponto final do relato, sinaliza os rumos dessa utopia, sempre viva e ativa. Como os migrantes de todos os tempos, o caminho desperta o interesse pelo horizonte. Cada criança que nasce, diz o poeta, «é um sinal de que Deus ainda confia no gênero humano». Obed é a garantia de que o futuro está nas mãos de Javé, pois anuncia que o Messias virá a serviço do Projeto de Deus na história.

O exemplo de Rute, com o término apontando para um futuro promissor, ajuda a retomar a perspectiva histórica. Ajuda a retornar às fontes com vistas a empreender passos novos. É isso que ela realiza. Resgata o espírito da lei, oculto por uma política nacionalista e exclusivista, com o objetivo de recriar o plano de Deus na história do povo e na sua própria história. Talvez seja o ato mesmo de ter migrado que lhe abre essa nova luz. O sofrimento dos migrantes costuma ser terreno fértil para a solidariedade e esta, por sua vez, estende-se para além dos interesses pessoais ou familiares. Na luta de Rute e na luta dos migrantes de hoje, não será difícil desenhar os traços de uma sociedade justa, igualitária e fraterna. O caminho e a dor são em geral grandes mestres. Neles e a partir deles, forjam-se sonhos, engendram-se consciências ativas, formam-se movimentos sociais e pode-se mobilizar todo um povo. Mais uma vez, a saga de Israel através do deserto, supera um passado de escravidão, em busca de um futuro na Terra Prometida.

## TESTIMONIANZE

### Imparando a stimare la diversità

*Melanie Fuchs, mss*

«Stima della diversità»: leggendo questa espressione nella *Traditio* Scalabriniana mi sono accorta di come in questi anni mi sia diventata familiare, di quanto si sia riempita di esperienza concreta e... di quanto ancora ci sia da imparare! E ho voluto provare a ripercorrere le tappe della mia storia per scoprire come questa «stima della diversità» si sia aperta la strada nella mia vita.

Da sempre anch'io, come tanti giovani, sono stata affascinata da altri paesi, lingue e culture: a cominciare dalla cucina tipica... fino al desiderio di poter andare una volta per alcuni mesi in un luogo del tutto diverso, per esempio in Africa. Mi sentivo attratta da tutto ciò che era straniero. E tuttavia, nella cittadina in cui sono cresciuta, alla periferia di Stoccarda, nel sud della Germania, non mi è mai capitato di conoscere da vicino persone provenienti da altri paesi. Le mie amiche a scuola erano tutte tedesche e per il resto non avevo contatti con altre culture.

Sono grata per aver avuto la possibilità di crescere in un ambiente di fede viva, a cominciare dalla mia famiglia. Dopo la prima comunione ho iniziato con entusiasmo il servizio di *Ministrantin*, in italiano: chierichetta. Con il passare degli anni mi rendevo sempre più conto che ciò che accadeva durante la Messa aveva a che fare con la mia vita e mi voleva coinvolgere: pian piano capivo che non portavo all'altare solo il pane e il vino, ma che, a nome di tutti, portavo davanti a Dio i doni e la vita di ciascuno, anche la mia, perché Dio la voleva trasformare nella Sua.

Mi trovavo bene nella mia parrocchia e partecipavo a diversi gruppi ed iniziative. Sentivo che lì trovavo qualcosa che per me era importante. Con il tempo mi sono accorta che non mi interessava solo l'amicizia e la stima degli altri, ma soprattutto il rapporto con Dio, di cui senza saperlo ero sempre più alla ricerca. Mi sembrava abbastanza chiaro che il desiderio di studiare teologia per poi lavorare come operatrice pastorale in una parrocchia era quello che faceva per me. Chi mi conosceva era pure dell'idea e mi confermava in questa direzione.

In quel periodo, mancava un anno alla maturità, ho conosciuto il Centro di Spiritualità dei Missionari Scalabriniani a Stoccarda e ho incominciato a partecipare sempre più regolarmente agli incontri internazionali. Il confronto con altri giovani e con la loro fede provocava anche la mia a crescere. Il fatto che loro fossero delle più diverse nazionalità mi permetteva di scoprire che la nostra fede è universale e che ci vogliono tutti i popoli, le lingue e le culture per esprimere quella grandezza e bellezza di Dio, di cui avevo sempre più sete.

Non capivo del tutto perché quegli incontri mi attraevano così tanto e come mai, nel periodo intenso di preparazione agli esami orali di maturità, mi sono impegnata ad andare a Stoccarda due pomeriggi alla settimana per dare una mano alle Missionarie Secolari Scalabriniane nell'assistenza ai bambini durante un corso di tedesco per donne rifugiate.

Dopo la maturità, quasi per caso, mi si è presentata la possibilità di fare un anno di tirocinio sociale presso il Centro di Spiritualità e ne ero entusiasta. Con il sostegno della Diocesi l'idea si è concretizzata in un progetto, attraverso il quale poi si è aperta la strada anche per altri giovani interessati a fare un tirocinio pre-universitario tra giovani e migranti di diverse nazionalità.

E la mia sete più profonda? Avevo intanto iniziato a conoscere le Missionarie Secolari Scalabriniane e la loro comunità mi piaceva, ma l'idea che proprio io potessi essere chiamata ad una consacrazione a Dio mi sembrava... esagerata! Ero convinta che per questo si dovesse essere in qualche modo *speciali* ed io invece ero una ragazza normale, con tutti i miei lati deboli e i limiti.

Eppure la cosa mi affascinava sempre di più. Vedevo che le Missionarie avevano un segreto che portava la loro vita, un segreto che permetteva loro di vivere quella gioia e pienezza che in fondo ognuno desidera per la propria vita e che desideravo e cercavo anch'io.

Pian piano, anche attraverso il dialogo con il *team* del Centro di Spiritualità e la testimonianza di altri giovani che stavano facendo dei passi concreti per rispondere alle loro più diverse vocazioni, ho capito che ora dipendeva da me seguire quella gioia che avevo trovato.

Avevo intuito che Dio stima la nostra risposta libera e personale e mi sono proprio spaventata quando ho avvertito che i miei dubbi mi avrebbero potuto impedire di ascoltare la Sua chiamata e di prenderla sul serio, fino alla possibilità di dire persino di no. Se ero sincera con me stessa, dovevo riconoscere che, in fondo, non avevo dubbi sulla mia strada e che il mio più grande desiderio era quello di seguire Gesù affidandomi totalmente al Suo amore.

Confidando nella certezza che non dovevo necessariamente essere perfetta, ma che è Lui che ci porta appena lasciamo le nostre presunte sicurezze, ho potuto rischiare e dire il mio

sì di risposta alla Sua chiamata, incominciando a condividere il mio cammino con le Missionarie Secolari Scalabriniane.

Per la formazione iniziale ho vissuto nella comunità di Stoccarda: una vita nuova... a pochi chilometri da casa mia. Giorno dopo giorno il mio mondo si allargava. Non solo perché mi trovavo a vivere in una comunità internazionale o perché il quartiere è uno tra quelli con il maggior numero di stranieri e basta uscire di casa per vedere tanti volti diversi e sentire le lingue più svariate... ma soprattutto perché pian piano mi accorgevo che tutto ciò che avevo ricevuto e che fa parte della mia persona, cultura, storia... stava diventando relativo perché lo scoprivo parte di qualcosa di molto grande. Allo stesso tempo vedevo anche che ogni cosa, la mia stessa cultura, ciò che sapevo fare, ecc., trovava il suo senso nel diventare dono per l'altro.

E pian piano imparavo a stimare la ricchezza di ciascuno. Certo, sperimentavo anche le difficoltà delle relazioni e questo mi diceva che un vero incontro non può essere automatico e che non basta la buona volontà perché il tesoro della diversità possa venire alla luce. È la fede che ci fa fare passi sempre nuovi verso l'altro e ci apre a ricevere da Dio l'incontro autentico e a sperimentare in Cristo una comunione che abbraccia tutte le diversità.

Un luogo speciale in cui ho potuto incontrare, si può dire, tutto il mondo è il corso di tedesco per donne rifugiate che da anni la nostra comunità propone, un modo semplice per poter raggiungere i più svantaggiati tra i migranti. Le persone che lì ho potuto conoscere mi hanno aiutato a capire, già a partire dalle piccole cose, che il mio criterio, ciò che a me sembra ovvio o conveniente, di fatto è relativo: chi ha detto che si deve scrivere da sinistra a destra e che un quaderno deve iniziare da quello che per noi è il davanti? Coloro che parlano l'arabo fanno proprio il contrario. E così ho scoperto che per incontrare l'altro non devo partire dalla mia cultura, dalle mie abitudini e misure, ma dall'altro.

In quell'ambiente la «stima della diversità» è diventata un'esperienza molto concreta, che mi ha permesso di intuire che cosa significa accogliere ed apprezzare ciascuno così com'è, anche senza poterlo sempre capire e soprattutto senza volerlo fare uguale a me.

E mi accorgo che se ho potuto crescere in questa esperienza è stato soprattutto grazie a ciò che giorno per giorno scoprivo nella fede: il fatto di essere amata da Dio personalmente e di essere accolta da Lui così come sono.

Molte delle persone che frequentavano il corso avevano perso tutto ed ora si trovavano a vivere in una situazione di forte incertezza. Mi accorgevo però che proprio attraverso questa esperienza avevano imparato quanto siano importanti per la persona le relazioni... per cui difficilmente si fermavano alla superficie nel dialogo. È proprio vero che quando non ci sono più tante cose dietro le quali nascondersi, allora è più facile incontrarsi da persona a persona.

Spesso, di fronte alle situazioni dolorose di cui mi parlavano, non sapevo come rispondere, sperimentavo tutta la mia impotenza, il non poter fare altro che ascoltare e condividere il dolore di chi mi stava vicino. Certamente in quei momenti non si tratta tanto di dire delle parole, quanto di confidare che tutto, davvero tutto ha un posto nel progetto d'amore di Dio e di credere che la speranza che si fonda su Gesù crocifisso e risorto – quella speranza che è diventata così concreta nella mia storia – proprio attraverso la mia vita e la mia preghiera poteva raggiungere l'altro. E imparavo che solo a partire dalla preghiera ogni cosa, situazione e incontro ricevono il loro vero senso.

Nel 2003 a Solothurn, in Svizzera, insieme a Vittoria, Felicina e Alessia dall'Italia, Rosiane e Rosineide dal Brasile, ho pronunciato i voti di povertà, castità e obbedienza. Ciascuna di noi è stata inviata a vivere la sua consacrazione in un ambiente molto diverso, chi in

Europa, chi in Brasile, chi in Messico: come pediatra o infermiera in ospedale, come docente all'università, come coordinatrice pedagogica in una istituzione per bambini in difficoltà o come ricercatrice in un Centro Studi per le migrazioni. Inviata a diventare segno di quell'amore universale che può unire le rive più diverse, per scoprire e fare emergere - secondo l'immagine evangelica del sale e del lievito - quei semi della vita nuova di Gesù crocifisso e risorto che sono già presenti in ogni ambiente, anche se ancora nascosti. Una chiamata a rimanere in un dialogo continuo con il mondo, dentro e fuori di noi, per riconoscere in ogni situazione il luogo ideale per vivere i voti e così fare spazio alla vita di amore e comunione di Gesù.

Subito dopo la festa dei voti sono stata inviata per alcuni mesi nella nostra comunità a São Paulo in Brasile. Sono grata di aver potuto partire con questa vita nuova per un altro paese e una realtà diversa. Ho gioito per la possibilità di andare non nel mio nome, ma di essere inviata - come i primi discepoli di Gesù - ad annunciare la vita di comunione tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, che rende possibile una vita consegnata all'amore.

E le prime impressioni del Brasile? Ero veramente stupita della grandezza di... tutto, dell'immensità della città di São Paulo e di ogni diversità che mi veniva incontro. Ma anche se c'era tanta novità, tanta diversità, mi sentivo a casa. Questo - penso - è stato possibile perché siamo sempre a casa in Lui, Gesù crocifisso e risorto, che ci precede ovunque, che si fa continuamente presente sulla nostra strada e che mi stava aspettando anche là. È l'Eucaristia la vera casa, grazie alla quale non importa più in che parte del mondo ci troviamo, è la Sua presenza la vera patria che ci permette di aprirci ad ogni nuova situazione e ci collega con tutti.

In quella situazione di grande novità ho potuto fare un po' l'esperienza che la preghiera è veramente «il vincolo della intera umanità. [...] Al di sopra di qualunque ostacolo essa, la preghiera, stabilisce come una corrente elettrica che va da fratelli a fratelli, e passando per il cuore di Dio, centro e focolare dell'amore, forma, si può dire, di tutti i cuori un solo cuore, di tutte le famiglie una sola famiglia»<sup>18</sup>.

Tornata in Germania, ho finito gli studi di linguistica e pedagogia e per un periodo ho insegnato il tedesco nei corsi organizzati dal comune di Stoccarda per migranti e rifugiati, soprattutto nelle classi per gli analfabeti. Insieme alla fatica di imparare a leggere e a scrivere, per di più in una lingua nuova e in un ambiente diverso, ho potuto condividere la speranza e la gioia che nasce da ogni piccolo passo e tentativo verso il nuovo.

Da un anno mi trovo di nuovo a São Paulo. Ora sto conoscendo in modo più approfondito un popolo, una cultura e una lingua diversa. È un'esperienza bella, affascinante, che nello stesso momento richiede di perdere qualcosa di me stessa. Ogni giorno sono invitata a fare qualche passo di esodo, ad andare oltre la mia cultura, le mie abitudini, le mie misure, per evitare di fermarmi sulle differenze esterne, imparando, invece, ad andare in profondità così da fare spazio ad un vero incontro con l'altro.

I miei passi missionari mi hanno portata a conoscere l'Istituto Cristoforo Colombo, la cui fondazione risale niente meno che a p. Giuseppe Marchetti, Missionario Scalabriniano, inviato in Brasile da Mons. Scalabrini. Nel 1895 egli avviò un'opera coraggiosa - poi coadiuvato in questo dalla sorella, Madre Assunta - per ospitare bambini, figli di migranti, rimasti orfani. Come missionaria secolare scalabriniana sono contenta di avere la possibilità di collaborare in questa preziosa istituzione, nella quale da più di 100 anni i missionari e le suore scalabriniane accolgono e servono i più piccoli tra i migranti. Oggi il centro ospita dal lunedì al venerdì circa 210 bambini dai 5 ai 12 anni, provenienti dalle

---

<sup>18</sup> G.B. SCALABRINI, «La preghiera. Lettera pastorale per la Quaresima 1905», in O. SARTORI (a cura di), *Giovanni Battista Scalabrini: Lettere Pastorali*, SEI, Torino 1994, 700.



periferie, dalle favelas e dai cortiços di São Paulo, con situazioni e ambienti spesso difficili e poveri alle spalle. L'istituto offre non solo il necessario per vivere, ma soprattutto un'educazione integrale, mentre si cerca di sostenere il legame con le famiglie di origine, nelle quali i bambini tornano durante i fine-settimana.

I bambini mi hanno accolto con molta gioia e si impegnano ad insegnarmi... il portoghese! Hanno capito che vengo da lontano, ancora più lontano che da Minas Gerais, Bahia, o altri Stati del Nordest, da dove vengono le loro famiglie e dove loro, nella maggior parte dei casi, non sono mai stati perché troppo lontano. Parlano volentieri delle loro famiglie e mentre mi raccontano con la gioia che è propria dei bambini mi fanno intravedere qualcosa delle situazioni spesso difficili in cui si trovano a crescere. Con loro imparo quanto sia importante avere grandi sogni per il futuro, nutrire questi sogni giorno per giorno e non perdere nessuna occasione per seminare il bene nella vita di questi bambini, nella certezza che qualche seme porterà frutto.

Anche qui mi trovo in un contesto molto diverso da quello che finora avevo conosciuto in Germania. Verrebbe spontaneo confrontare subito tutto con ciò che ho imparato e proporre le strade, le soluzioni e i metodi che erano validi nel mio ambiente e che a prima vista sembrerebbero funzionare anche nella nuova situazione. Invece mi accorgo quanto sia importante saper ascoltare, pormi nell'atteggiamento di chi vuole conoscere più in profondità la realtà, lasciandomi mettere in questione e cercando quei passi che possono essere fatti insieme.

Sono contenta di fare anch'io – anche se molto nel piccolo – l'esperienza di essere migrante. Ma soprattutto so che non posso guardare negli occhi i migranti più svantaggiati e condividere un po' il loro destino, se prima di tutto non cresco nella vita dei voti, nella sequela di Gesù povero, vergine e obbediente. È questa la prima risposta che posso dare a tanta ingiustizia che vedo giorno dopo giorno.

E sono grata per la possibilità di portare ogni giorno davanti all'Eucaristia tutto quello che incontro, ogni situazione, ogni persona, nella fiducia che Gesù, nella sua morte e risurrezione, ha già assunto tutto e ci vuole far partecipare al Suo mistero pasquale, come membra del Suo corpo: una partecipazione che è possibile, però, non a partire dalle nostre forze, ma lasciandoci trasformare dalla Sua vita. L'Eucaristia infatti non è fine a se stessa, ma vuole trasformare la vita nostra e di tutti in una vita di gratitudine e dono. G.B. Scalabrini me lo testimonia.